

AUDITORIUM RAVELLO: I PROPRIETARI DELL'AREA RITIRANO ISTANZA AL TAR

È stata ritirata la richiesta di sospensione della delibera per la costruzione dell'auditorium «Oscar Niemeyer» di Ravello (Salerno) presentata al Tar di Salerno dai proprietari del suolo. La decisione è frutto di un accordo tra le parti: il Comune si impegna in attesa della pronuncia del Tar a non alterare lo stato dei luoghi, e l'intera controversia sarà oggetto di una discussione nel merito davanti ai giudici amministrativi e non più di un procedimento di urgenza come previsto dall'istanza di sospensione. Lo ha spiegato l'avvocato Oreste Cantillo, legale di «Italia Nostra», l'associazione ambientalista che insieme con i proprietari si oppone alla realizzazione della struttura.

CARTA DEI VALORI DI FORZA ITALIA: IL TRASFORMISMO D'ASSALTO

Bruno Gravagnuolo

Partito di plastica, partito personale, «tutto o niente». Sono alcune delle definizioni ricorrenti a proposito di Forza Italia. Definizioni generiche, troppo evasive. Quasi che con esse, da sinistra, si tenda ancora a esorcizzare la corposa realtà di un partito che è invece riuscito a diventare una realtà di massa. Niente affatto effimera, ma a suo modo «egemonica». Piantata sull'antropologia materiale del paese, o di una parte cospicua di esso. L'occasione per rifletterci ci è offerta dal decennale di Fi. E in particolare dal documento politico-ideologico che l'accompagna: *La carta dei valori*. Sorta di identikit ideale che verrà distribuito domani a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'Eur, nella kermesse dell'anno X, e alla presenza di Silvio Berlusconi. Il mega-opuscolo blu, con logo di Fi sovrappreso, consta

di 43 pagine divise in 28 capitoletti. A compilarlo è stata la mano di Ferdinando Adornato. Ma a ben guardare, oltre a quella di Dell'Utri e di Bondi - e al placet del premier - c'è anche la manina di Baget-Bozzo. Certo in quelle pagine ci sono cose ridicole. I buoni sentimenti. La condanna premierale dell'«invidia», le sette righe sette sull'emancipazione femminile - ma accenti analoghi potevano andar bene anche per la difesa dell'orso marsicano o dei criceti - e poi categorie «forti» come Coraggio, Meritocrazia, Conformismo, Mediocrità (scritte con la maiuscola nel testo). Eppure quel che è inquietante e niente affatto innocuo è altro. È l'immagine di sé che la Forza Italia adorna e esprime. L'«autocoscienza» e l'«ideale dell'io» che quel partito esibisce. In una con l'autobiografia e il compito che

si assegna. La memoria è quella di partito nato per «volontà di un individuo», nella fase del collasso del sistema politico: «Nasce dall'appello di un uomo agli elettori nell'enorme vuoto di rappresentanza...».

Dunque un uomo, una svolta, e un nuovo patto istituzionale. È quell'uomo a evocare la nuova cittadinanza del nuovo stato. E a garantire il rapporto diretto tra Esecutivo e poteri, opposizione ed elettori. Sicché premierato forte, come cardine di una nuova «democrazia liberale». E poi ancora: distruzione della prima parte della Costituzione, contro «filosofie sociali e lavoristiche». Anti-antifascismo. E inoltre, scissione del Welfare, ricondotto a criteri di privatismo sociale e compassionevole (competizione, buoni scuola e convenzioni). Liquidazione del contratto di lavoro colletti-

vo. Fine dell'imposta progressiva (nemica della libertà). E in politica estera? Qui la manina di Baget-Bozzo, ispirata da Augusto Del Noce, congiunge neconservatorismo alla Bush («diritto di ingerenza» e «prevenzione del terrorismo»). Liberata da «nichilismo» e «relativismo». Il tutto incorniciato da un partito né di massa, né di opinione, ma d'opinione di massa e movimentista. Contro l'autonomia del giudiziario. Aperto a destra e «coperto» a sinistra. Un moderno partito trasformista, consociato al centro e nemico della sinistra. Già, Forza Italia è una specie di Dc d'assalto e secessionaria, «lib-cat» e padronale. Innervata sull'individualismo proprietario. C'è poco da ironizzare sul partito di plastica. Specie se la sinistra rinuncia al suo di partito.

È nato uno scrittore, tra Ferrara e l'America

L'esordio di Martino Gozzi, 23 anni, con «Una volta mia»: un romanzo condotto con arte

Enzo Siciliano

Conosco alcuni giovani artisti, scrittori, narratori che, per ragioni diverse, facendo la spola fra Stati Uniti e Italia hanno poi radicato la propria immaginazione laggiù. Si può dire siano degli emigrati a pieno diritto. La luminosità minerale di New York li ha rapiti: la rappresentano con una verità di fatto sorprendente.

Mi chiedo perché. Si tratta di semplice mimetismo, di un incantamento che la giovinezza può subire facilmente, per un mondo che sembra fatto a misura di essa; o si tratta di qualcosa di più profondo, di qualcosa che appartiene alle fasce più interne della coscienza e somiglia a una rimozione? E se si tratta di rimozione, cosa viene rimosso?

Il caso ultimo che ho sott'occhio è quello di un narratore giovanissimo, Martino Gozzi, ferrarese, ventitreenne, che ha pubblicato un breve romanzo, *Una volta mia* (PeQuod, pagine 96, euro 10,00). Gozzi, so, fa la spola fra Portland nell'Oregon e Ferrara, Torino. A Torino ha frequentato la scuola di scrittura di Alessandro Baricco. Qualcuno potrà sostenere che l'America di Gozzi è una filiazione diretta di quell'America

supposta, quasi fantascientifica, dell'autore di *Castelli di rabbia*. Per niente. L'America di Gozzi non è un'invenzione metaforica: è del tutto reale. E si potrebbe dire, se ci trovassimo fra le mani il suo libro tolti copertina e frontespizio, che quanto stiamo leggendo potrebbe appartenere a uno scrittore appunto americano forse da situare sulla scia di John Cheever o di Tom Shepard, non dimenticando qualche classico come Chandler e Sherwood Anderson, travasato nella nostra lingua da un sensibilissimo traduttore.

Il fatto è che non di traduttore si deve parlare. Gozzi scrive benissimo di suo. Ad apertura di pagina, quel che mi ha sorpreso, e, lo confesso, anche affascinato, è proprio la qualità domestica e chiara della lingua, l'equilibrio sintattico, tutto piegato, con misura da artista, sulla china del raccontare, e dal lasciar trasparire, raccontando, il soffio del caso che aggroviglia le esistenze e il loro irresistibile procedere nel bene e nel male.

Mia, nel romanzo, la protagonista, è una ragazza che fugge da casa per uno di quegli appuntamenti cui i ragazzi non riescono a sottrarsi, il concerto d'un cantante, una bluegrass star probabilmente, per ascoltare il quale ogni remora sparisce. E questa sua fuga è il romanzo, una *road story* lungo la quale,



a esempio, il vecchio Jacob e la tenera Bess si disegnano come presenze indimenticabili.

«La mattina in cui saltò tutto per aria, Mia si svegliò al passaggio del vento, tra le imposte, e capì che era ora di andarsene». È proprio un bell'attacco di romanzo, dove quel che c'è è l'agire in situazione, un agire senza scampo, in cui la naturalezza di un gesto è l'esca di una tragedia. Leggetelo: arriverete senza esitazioni all'ultima pagina, e constaterete quanto il racconto si chiuda a cerchio, e con quale arte si chiude.

I giovani, anche i dotati, scrivono spesso sbadati, anche capaci di perdere le naturali coordinazioni di significato cui sembrerebbero inclini. Gozzi è il contrario: non solo ha un bell'istinto, ma sa controllarlo a lunghe arcate, e per strada non perde viti o rondelle. Scommetterei, scommetto su di lui.

Ma torno alla questione che ho sollevato all'inizio. Metafora di cosa è quest'America che Gozzi racconta? In calce alla narrazione, Gozzi ha scritto una data (agosto 2003) e ci ha messo accanto «Portland». Il che vuol dire: badate bene, è tutto vero. Difatti, senti, vedi che è tutto vero.

Posso sbagliarmi, ma la bontà del risultato mi suggerisce che in Gozzi, forse non solo in lui, quanto è «emigrazione», contingenze a parte, è un fatto morale, oltre che un'occasione magari profuita. E il pensiero corre ad altro. A

questi ragazzi, con voglia di capire il mondo e d'esserci in mezzo, il paese in cui natura li ha cacciati, probabilmente non piace. Probabilmente, ai loro occhi, non è un paese che possa ospitare freschezza di immaginazione, quella libertà di intendimenti che un giovane artista vive dentro di sé come scommessa di conoscenza.

Non ne faccio una stretta questione di politica: non è quello che interessa o conta. Casamai potrebbe contare il fatto che nel nostro paese l'azienda culturale di maggior rilievo sia un servizio pubblico televisivo privato della missione cui, bene o male, si era attenuto in passato. Sento già obiettarmi: ma questo cosa a che vedere con un romanzo o la voglia di scrivere un romanzo, dipingere un quadro? Il sistema italiano di comunicazione e di produzione editoriale è stato per intero assorbito dalla tv, invece: regolato, prosciugato e distrutto, quanto a linguaggio, forme, relazioni dalla tv.

Ma ciò potrebbe apparire anche marginale alla questione che ho sollevato. La metafora che piuttosto la esaurisce la ricavo dalla *Capitale delle scimmie* di Baudelaire: «In un paese dove ognuno è diffidente, è evidente che tutti sono ladri». Ladri d'anima, anzitutto. E questo (metaforicamente soltanto?) spiega tante cose. Spiega fughe e rimozioni, addii, emigrazioni. È una faccia del «declino» di cui tanto si parla.

Intervista con Derrick De Kerckhove, l'erede di McLuhan, su destino e spazio della scrittura nell'era di internet

«La sorte della letteratura? Dipende da Bush»

Filippo La Porta



È sempre un piacevole effetto vedere studiosi di discipline diverse (sociologi, mediologi, musicologi) appassionarsi alle sorti della letteratura, al suo ruolo possibile nella comunicazione attuale. Il convegno svoltosi qualche giorno fa a Urbino - *Nuove metamorfosi. La letteratura nello spazio dei flussi* (facoltà di Sociologia, da un'idea di Alberto Abruzzese e Giovanni Ragone) - invitava intrepidamente a «reimmergersi nelle forme letterarie, metafore di nuove soggettività mutanti». E probabilmente il compito richiesto ai vari relatori era quello di descrivere con lucidità la grande mutazione in atto: non ridere né piangere, ma capire, come diceva un filosofo.

Osipide d'onore è stato Derrick De Kerckhove, nato in Olanda e poi formatosi in Canada, dove ha studiato con McLuhan, di cui viene considerato il legittimo erede. Docente di letteratura a Toronto e direttore del McLuhan Program, ha riflettuto in questi anni con originalità e rigore su alcune delle tematiche care al suo maestro però osservate nelle loro ricadute dentro le nuove tecnologie, dentro il virtuale. Tra le sue pubblicazioni in italiano ricordiamo almeno: *La pelle della cultura*, *Brainframes, l'intelligenza connettiva*.

Ci può dire qual è il ruolo della letteratura nello spazio dei flussi e delle culture di rete? Lei ci crede ancora alla letteratura?

«Sì, ci credo moltissimo. Credo che la gestione del linguaggio letterario sia collegata ad una formazione di identità che ha bisogno del supporto fisso, cioè del testo (non è letteratura un videogioco o la real Tv). Quando Shakespeare diceva che il mondo è teatro pensava al soggetto classico della letteratura, che deve immaginare uno spa-

La Rete è sia immenso potenziale di democrazia, sia Grande Fratello: ma i suoi padroni sono gli americani



«interattivi», è vicina al mondo del risveglio: tutto dipende da te, devi fare tutto te!».

Qual è la sorte del testo fisso, della scrittura?

«Dipende da Bush...».

In che senso?

«Con Bush, e il richiamo più o meno pretestuoso alla lotta al terrorismo ci avviamo verso una società sempre meno democratica, in cui potrà esserci, anche grazie alle nuove tecnologie, un controllo assoluto sull'identità, sulla coscienza, sull'interiorità. Siamo tutti parte di un *reality show*. La Rete è sia immenso potenziale di democrazia e sia Grande Fratello che sorveglia la nostra privacy... non dimentichiamoci che i suoi padroni sono gli americani, i quali tra l'altro hanno una identità pochissimo formata sui libri».

Uno scrittore dovrebbe sempre conservare un legame con una piccola patria, con un luogo d'origine, o invece può nascere già «cosmopolita»?

«Assolutamente deve mantenere quel legame. Direi: percezione globale e pensiero locale».

Lei vive da molti anni in Canada. Ed è anche un appassionato di cinema. Ecco le chiedo un giudizio sulle «Invasioni barbariche» del canadese Denys Arcand. Vedendole avevo l'impressione che il Canada possa essere una sintesi quasi utopica della raffinata introspezione europea e del vitalissimo ritmo yankee.

«È così. Quel film, che ho visto cinque volte, è splendido, direi proprio shakespeariano: tragico ma puoi ridere ad ogni scena... Parla del quotidiano in relazione a quell'evento estremo che è la morte».

Insomma: per le sorti della letteratura, e di ciò che questa presuppone, occorre affidarci ad Arcand contro Bush?

«Naturalmente».



GIORNI DI STORIA

Dov'era Dio ad Auschwitz?

«Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: «Dov'è? Ecco: è appeso lì, a quella forca...»

ELIE WIESEL, LA NOTTE

Lo sterminio del popolo ebraico è un evento che ha una portata storica, dai tratti assolutamente epocali, tale da configurarsi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assume a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità.



In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità